

Dopo la pensione, ancora al lavoro: una ricerca dell'Università di Firenze svela le disuguaglianze nelle traiettorie di invecchiamento in Italia

Nonostante il pensionamento sia tradizionalmente visto come l'uscita definitiva dal mercato del lavoro, per molti italiani rappresenta l'inizio di una nuova fase di attività. Tuttavia, lungi dall'essere un percorso uniforme, le scelte post-ritiro riflettono e amplificano le disuguaglianze accumulate durante l'intera vita lavorativa. È quanto emerge dallo studio *"Dopo la pensione, ancora al lavoro. Allungamento delle carriere tra necessità economica e riconoscimento sociale"*, coordinato dalla Prof.ssa Annalisa Tonarelli dal Dott. Dario Raspanti e dal Dott. Pasquale Emanuele De Girolamo (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze)

L'indagine, condotta su un campione di 2.321 pensionati iscritti allo SPI CGIL Toscana mette in evidenza come le risorse economiche, culturali e professionali modellino tre percorsi distinti: non attività (58,3%), volontariato formale (29,2%) e lavoro retribuito (12,5%).

Il risultato più sorprendente della ricerca sfida per certi versi il senso comune: la necessità economica, per quanto presente come elemento critico soprattutto tra coloro che hanno avuto percorsi professionali più frammentati e meno qualificati, non necessariamente è il driver principale che spinge a continuare a lavorare dopo la pensione. Emerge invece quello che gli studiosi definiscono il "paradosso del bisogno": proprio gli individui con carriere più precarie e maggiore necessità finanziaria incontrano le barriere più alte all'attivazione (come reti professionali deboli o salute deteriorata), rimanendo confinati nella non-attività.

Al contrario, il lavoro post-pensionamento appare governato dalla continuità professionale e dalla mobilitazione del capitale relazionale rappresentando un'opportunità per soddisfare, più che una necessità economica, un bisogno di carattere espressivo e identitario. A continuare a lavorare sono soprattutto:

- Lavoratori autonomi: il 35,7% prosegue l'attività, quasi tre volte in più rispetto ai dipendenti privati.
- Uomini: il 15,6% degli uomini è impegnato in lavori retribuiti post-pensione, contro l'8,7% delle donne.
- Profili con competenze professionali elevate e trasferibili: chi possiede competenze tecnico-scientifiche trasferibili ha più facilità a rimanere attivo.

Lo studio evidenzia come anche il volontariato formale non sia una scelta accessibile a tutti, ma richieda una soglia minima di sicurezza materiale. La partecipazione ad attività associative cresce significativamente all'aumentare dell'importo della pensione e della stabilità percepita della carriera passata.

Il mercato del lavoro post-pensionamento agisce come uno spazio speculare dove le disuguaglianze di una vita si riflettono e si consolidano, concludono gli autori. Le politiche pubbliche dovrebbero quindi agire non solo con incentivi fiscali, ma intervenendo sulla qualità e continuità del lavoro ben prima dell'età pensionabile.

In questo contesto il sindacato può svolgere un ruolo chiave: nel corso della carriera ponendo al centro della contrattazione il tema della formazione continua orientata all'acquisizione di competenze elevate e trasferibili; dopo la pensione svolgendo un fondamentale ruolo di intermediazione.

La ricerca mostra infatti che quella larga fetta del campione che non svolge attività lavorativa remunerata né è coinvolta nel volontariato sarebbe disponibile ad attivarsi tanto in un ambito che

nell'altro a fronte di opportunità accessibili e compatibili con le peculiari risorse (fisiche, di salute e di tempo) tipiche dell'età avanzata.

La ricerca prosegue attraverso una campagna di interviste. Coloro che hanno tra i 60 e i 75 anni e sono interessati a partecipare possono scrivere ad annalisa.tonarelli@unifi.it